Yao Yilin al Congresso del popolo

Maggiore spazio all'impresa nella economia cinese

Introdotti incentivi materiali - Si sperimentano forme di autogestione - Reso noto il deficit di bilancio

PECHINO — Maggiore spazio all'impresa ed ai suoi poteri decisionali, tangibili riconoscimenti materiali per quanti lavoreranno meglio, sono questi i punti fondamentali della nuova politica economica cinese. Una politica che da oltre un anno trova in Cina attuazione pratica ma che soltanto con l'intervento del vice primo ministro Yao Yilin, al Congresso nazionale del popolo, ha ricevuto il «suggello» ufficiale.

L'intervento di Yao Yilin è stato quanto mai articolato e soprattutto chiaro e ne abbiamo in parte già riferito ieri. Nel nuovo piano di sviluppo cinese esce, rivalutata nelle sue funzioni e nella sua autonomia, l'impresa, privilegiata la produzione, vengono contemplati incentivi per i lavoratori, anche attraverso una massiccia applicazione, per ora a livello sperimentale, dell'autogestione in seimilaseicento imprese di proprietà dello Stato.

«*Le aziende dovranno avere maggiori poteri decisionali: saranno esse a dover trattare per le materie prime e la produzione oltre i limiti fissati dallo Stato. Esse potranno, in altre parole, far fruttare, secondo le regole di una vera e propria economia di mercato, le eccedenze. Dopo aver pagato le ritenute sui profitti potranno tenersi il resto*», ha spiegato Yilin. «*Le imprese dovranno consolidarsi e dovrà essere incoraggiata la competitività nell'ambito del programma statale*», ha esclamato.

Le banche dovranno operare in modo autonomo nella concessione dei prestiti e fare pieno uso dei ratei di interessi per accrescere i loro depositi. «*Già dal prossimo anno alcune grosse aziende potranno avere diretti contatti commerciali con l'estero. Per quanto riguarda l'agricoltura, la programmazione governativa dovrà essere flessibile. Alle comuni, alle squadre di produzione e ai lavoratori riuniti in collettivo dovrà essere concessa maggiore autonomia*».

Per la prima volta nella storia della Cina è stata anche resa nota l'esistenza per lo scorso anno di un deficit di bilancio di oltre 11 miliardi di dollari USA insieme con la previsione che il disavanzo continuerà ad essere registrato nei bilanci del 1980 e del 1981.

L'informazione è stata fatta dal ministro delle Finanze, Wang Bingqian, il quale ha detto che il bilancio per il 1979 mostra un eccesso di spesa nella misura di 17 miliardi e 60 milioni di yuan (11 miliardi e 373 milioni di dollari USA). Ha giustificato questo disavanzo con le spese intraprese per riparare quelli che egli ha definito i «guasti» dei «quattro» e di Lin Biao. Inoltre il ministro ha detto che per il 1980 si prevede un deficit di otto miliardi e per il 1981 di 5 miliardi di yuan.

Per quel che riguarda il bilancio del 1980, va notata una riduzione delle spese militari che, giunte per il 1979 alla cifra di circa 15 miliardi di dollari USA, scendono ora a circa 13 miliardi. Inoltre è previsto un aumento di poco più del 10 per cento per quel che riguarda i settori della cultura, dell'istruzione, sanitario e scientifico.

Infine Wang, riferendosi ancora una volta ai deficit di bilancio, ha detto che quello dello scorso anno «*non ha causato un grosso aumento del circolante*» e non ha apportato «*serie difficoltà*» all'economia.

Un cinese (142 anni) l'uomo più vecchio?

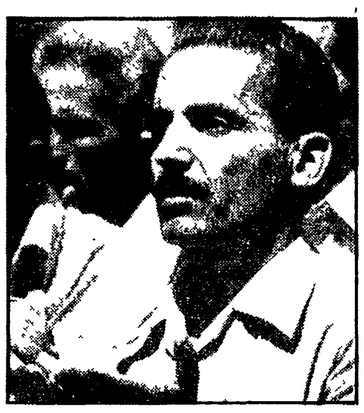
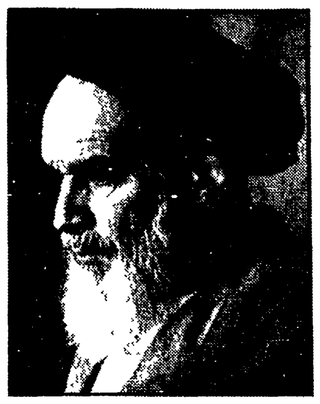
PECHINO — In un remoto angolo della Cina centro orientale vive un uomo di 142 anni. Si chiama Wu Yunquy ed abita nel villaggio di Zinghuabian, 45 chilometri a nord di Yanan. Per tre volte negli ultimi anni si era preparato a morire, fabbricandosi con le proprie mani la bara; ma evidentemente non era ancora il momento.

Come tutti i longevi anche Wu, che secondo *Nuova Cina* gode buona salute, ha il suo segreto. Esso si chiama moderazione, ottimismo, attività fisica. Wu, che è alto 1 metro e 59 centimetri e pesa 53 chili va ancora in bicicletta ed ha la forza di portare due secchi d'acqua sino alla sua casa che sorge alla fine di una salita. Sottoposto di recente a visita medica è stato accertato che pressione del sangue, ritmo cardiaco, udito e vista sono assolutamente normali. Come tutte le persone anziane Wu non dorme molto, appena quattro o cinque ore al giorno e dorme solitamente seduto e senza coperte.

Con una lettera del premier Rajai al Parlamento e non da Bani Sadr

Annunciata in Iran tra forti contrasti la lista dei membri del nuovo governo

Ghotbzadeh sostituito da Khamenei agli Esteri - L'ayatollah Mahdavi Kani agli Interni - Rinviata la nomina del ministro della Difesa - Tecnocrati e accademici - Oggi la risposta al Congresso americano sugli ostaggi

Il Presidente Bani Sadr, il premier Rajai e Khomeini — ago della bilancia tra i due — ritratti durante un'udienza ieri a Teheran.

TEHERAN — Con una lettera al Parlamento il primo ministro iraniano Mohammad Ali Rajai ha annunciato la composizione del nuovo governo. Si era detto che la lista sarebbe stata annunciata dal Presidente Bani Sadr. E il fatto che sia avvenuto diversamente fa ritenere che i contrasti tra il Presidente della Repubblica e il partito di maggioranza relativa della Repubblica islamica (a cui si appoggia il primo ministro) non siano affatto composti. Anzi, il giornale fondato da Bani Sadr, *Enghelab islami* (La rivoluzione islamica) prende le distanze precisando che «escono le ultime notizie pervenute dall'ufficio del Presidente, quest'ultimo ha dichiarato che il gabinetto non è stato da lui approvato». Teoricamente l'approvazione del Presidente della Repubblica è decisiva: la Costituzione prevede che il governo non possa iniziare la propria attività se non è approvato dal Parlamento e dal capo dello Stato. Sempre teoricamente quest'ultimo potrebbe addirittura sciogliere il Parlamento. Ma in pratica il tirare troppo la corda della contrapposizione tra le due facce del Paese (quella che si esprime, in maniera più o meno disarticolata in Bani Sadr e quella che ha il suo centro nella forza organizzata del Partito integralista) rischierebbe di trascinare l'Iran nel caos se non alla guerra civile. Né una eccessiva esasperazione dei contrasti lascerebbe indifferente Khomeini il quale — con un colpo al cerchio e uno alla botte — ha sinora cercato di mantenere un certo equilibrio tra le due facce.

Sono questi contrasti che avevano a suo tempo ritardato la designazione del primo ministro e, ora, del gabinetto. L'esclusione più vistosa dal governo è quella del ministro degli Esteri Ghotbzadeh, sostituito da Hossein Musavi Khamenei, un architetto trentanovenne direttore di *Giumhuri islami*, organo del Partito della Repubblica islamica. Ma il contrasto verteva soprattutto su due altri dicasteri chiave: il ministero dell'Interno e quello della Difesa. Come ministro dell'Interno nella lista viene presentato l'ayatollah Mahdavi Kani, già responsabile dei famosi «komiteh»: personalità comunque gradita agli integralisti anche se hanno evidentemente dovuto recedere, dopo la netta opposizione di Bani Sadr, dalla proposta originaria di un altro esponente religioso, lo *hojatoleslam* Nategh Nuri. Viene invece ulteriormente rinviata la nomina del ministro della Difesa.

Tra le altre personalità conosciute all'estero che lasciano il governo c'è il ministro del petrolio Moinfar, sostituito da Asghar Ibrahimi, già governatore della provincia dell'Ilam, al confine con l'Iraq. La maggior parte degli altri venti ministri sono invece personalità poco conosciute, e tra loro figurano anche tecnocrati e accademici. Lo stesso primo ministro Rajai assume invece *ad interim* l'incarico di ministro dell'Educazione, che aveva già detenuto in passato e cui spetta affrontare il nodo assai delicato delle università, attualmente chiuse nella prospettiva di una riforma in direzione della «rivoluzione culturale islamica».

Il Parlamento dovrebbe cominciare a discutere sulla lista dei ministri a partire da domani. Oggi invece sarà resa pubblica — lo ha annunciato il presidente dell'assemblea — la risposta della commissione Esteri del Parlamento iraniano alla lettera, firmata da 187 membri del Congresso degli Stati Uniti in cui si chiedeva ai deputati iraniani di dare la precedenza, nei lavori del Parlamento, al dibattito sulla sorte dei cinquanta ostaggi americani detenuti dal 4 novembre dello scorso anno.

Mentre a Teheran l'attenzione è concentrata sul Parlamento, rimane oscura la situazione nelle zone più «calde» del Paese, e in particolare nel Kurdistan. L'agenzia ufficiale, *Pars*, ha ieri smentito che a Mahabad (la roccaforte della resistenza curda, amministrativamente compresa nell'Azerbajan occidentale) siano in corso aspri scontri tra forze governative e guerriglieri autonomisti. Informazioni da Tabriz avevano parlato di violenta offensiva dei militari, bombardamenti sulla città e molte decine di morti. Ora invece la *Pars*, pur ammettendo «scontri di scarso rilievo» sulle alture attorno alla città, attribuisce gli incidenti a scontri tra diverse fazioni di curdi, nei quali «le forze armate non si sono immischiate». Ma, come altre volte, si tratta di verità assai difficili da accertare sulla base dei comunicati ufficiali.

Un gesto di buona volontà alla vigilia della festa nazionale

Gheddafi ha fatto liberare ieri due italiani detenuti in Libia

Erano accusati di «corruzione» - La loro scarcerazione equivale ad un'amnistia - Il racconto della loro esperienza - Delegazione parlamentare italiana in visita a Tripoli

Dal nostro inviato

TRIPOLI — *Alla vigilia dell'undicesimo anniversario della rivoluzione, Gheddafi ha liberato ieri due degli italiani detenuti in attesa di giudizio: Goffredo Chiappini e Carlo Fabbri.*

«*E' stato — si sottolinea qui — un importante gesto distensivo nei confronti del nostro Paese, una generosa risposta alla campagna antilibica in corso in Italia da alcune settimane ed una conferma che i dirigenti libici vogliono l'amicizia di Roma*».

Sia il Chiappini sia il Fabbri sono in eccellenti condizioni fisiche e naturalmente di ottimo umore. Il Chiappini, poi, è abbronzato in modo da fare invidia e lo ha ammesso ridendo. La ragione è semplice. La loro detenzione, durata poco meno di quattro mesi, non è avvenuta in un carcere, ed è stata l'equivalente degli arresti domiciliari *in uno degli appartamenti del quartiere di Katiba, occupati dai miliziani di Gheddafi. Nessun maltrattamento, nessun interrogatorio di terzo grado. Anzi, libertà di movimento in giardino, televisione, radio, pasti nella mensa dei miliziani insieme con i custodi, oppure in una cucina messa a loro disposizione nell'alloggio stesso con diritto a ricevere cibi dall'esterno. Il buon trattamento, del resto, era già stato constatato dalle nostre autorità consolari e diplomatiche, nel corso di visite avvenute nelle scorse settimane.*

Chiappini, trentotto anni, di Aprilia, proprietario ed amministratore unico della società Thermocalor specializzata in impianti per il condizionamento dell'aria, e Fabbri, pure di trentotto anni, residente a Verona, direttore tecnico della Edilveneta, non sono stati assolti. La loro liberazione equivale ad un'amnistia. Essi si dichiarano innocenti. Ammettono soltanto di aver versato delle tangenti per stipulare contratti, ritenendo che in ciò non vi fosse nulla di illecito. Negano, insomma, di essere dei corruttori.

Liberati alle due del pomeriggio, sono stati consegnati al numero due della nostra ambasciata, consigliere Cardilli, e da questi subito accompagnati nella nostra sede diplomatica. Qui hanno avuto un lungo colloquio con l'ambasciatore Quaroni. Ripartiranno al più presto per l'Italia.

Non si considerano vittime di un sopruso, e neanche di un errore giudiziario, ma piuttosto di un equivoco, di un malinteso, e si augurano entrambi di poter riallacciare rapporti di lavoro con la Libia nel prossimo futuro.

Con la liberazione di Chiappini e Fabbri, il numero degli italiani detenuti in Libia in attesa di giudizio scende a ventisei, compresi i ventun pescatori dell'«Argonauta» e del «Poseidone» e gli ultimi due fermati, Edoardo Seliciato ed Enrico Castelli, la cui posizione non è ancora chiara. Altri quattro italiani stanno scontando condanne da un anno e mezzo a tre anni per supposta «corruzione attiva», cioè per aver pagato tangenti a funzionari libici. Continuano le trattative nella speranza che anch'essi possano beneficiare di un'amnistia.

La liberazione dei due nostri connazionali è stata preceduta, ieri mattina, da un colloquio fra la delegazione italiana alla conferenza mondiale di solidarietà con la Libia (iniziata sabato) e il dottor Ahmed Shahati, responsabile dell'Ufficio relazioni internazionali del Congresso generale del popolo (che corrisponde ad uno dei due ministeri degli Esteri libici e che è di fatto l'interlocutore diplomatico del governo di Roma). Al centro dell'incontro, che è stato molto cordiale, vi era un tema di acuta attualità: lo stato delle relazioni fra Libia e Italia, nella prospettiva di un superamento dei motivi di frizione e di un rafforzamento dell'amicizia e dei rapporti politici ed economici.

Un comunicato comune, consegnatoci al termine dell'incontro, dice fra l'altro che la delegazione italiana, formata dagli onorevoli Michele Achilli, Guido Alberini, Giorgio Mondini (PSI) e Giuliano Silvestri (DC), ha richiamato l'attenzione delle autorità libiche sulle crescenti preoccupazioni che continue notizie di stampa alimentano in Italia in ordine ad asserite responsabilità della Libia circa i collegamenti internazionali del terrorismo. Da parte libica si è nettamente escluso ogni rapporto con il terrorismo così come ogni interferenza negli affari interni dei Paesi europei. La Libia — è stato detto — non ha interessi in processi di destabilizzazione nel Mediterraneo dal momento che è protesa in un immenso sforzo volto alla costruzione di una nuova realtà sociale.

«*La delegazione — prosegue il comunicato — ha altresì discusso il problema dei cittadini italiani attualmente detenuti o arrestati*». *E conclude con una nota di ottimismo per tutti: il dottor Shahati «ha assicurato che interverrà presso il Dipartimento della giustizia per favorire la posizione di tali cittadini e conta di poter registrare risultati positivi entro un paio di settimane».*

Al di là del comunicato ufficiale, alcuni membri della delegazione ci hanno precisato la posizione libica. Shahati ha detto che la Libia sostiene attivamente i movimenti di liberazione in vari Paesi del mondo, ma non le organizzazioni terroristiche, mai e in nessun caso; in Europa ha avuto rapporti solo con l'IRA irlandese, ma ora li ha interrotti. L'Italia, in particolare, «non è un Paese colonialista, imperialista, razzista o sionista»: sarebbe, perciò un «atto di follia» aiutare i nemici dello Stato italiano. La Libia vuole l'amicizia dell'Italia, ritiene di meritarla e non fa nulla per comprometterla, ha concluso Shahati.

Arminio Savioli

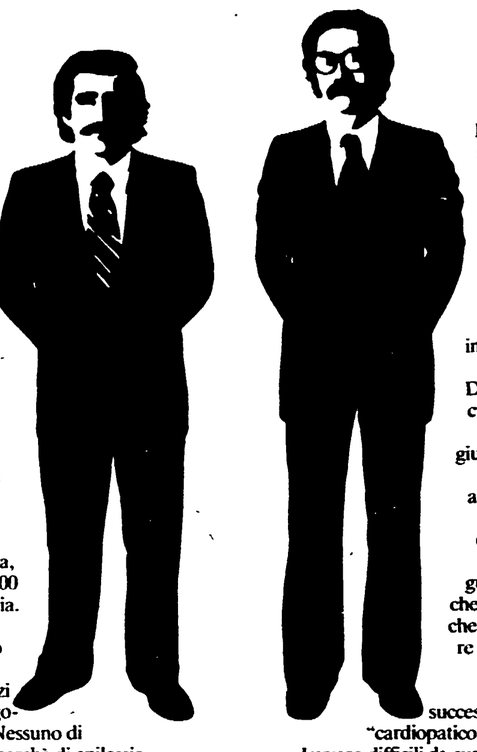
Malta ricorre all'ONU contro la Libia

LA VALLETTA — *L'escalation* negativa nei rapporti fra Libia e Malta (dopo l'incidente della piattaforma per perforazioni petrolifere SAIPEM II) ha segnato una nuova tappa: il governo della Valletta ha presentato infatti un ricorso al Consiglio di sicurezza dell'ONU, al quale si chiede «*di ingiungere con urgenza alla Libia di desistere da ulteriori minacce provocatorie e da azioni minatorie*». La richiesta è contenuta in una lettera che il rappresentante maltese all'ONU, Victor Gauci, ha consegnato al segretario generale Kurt Waldheim. Nella lettera si sottolinea fra l'altro che il governo maltese «*si è astenuto dal rispondere all'uso della forza, ma sta provvedendo a difendere i suoi legittimi interessi*»; non è peraltro precisato a quali iniziative questa affermazione si riferisca. La tensione con la Libia è definita nel documento un «*potenziale pericolo per la pace e la sicurezza nella regione*».

Da parte libica si cerca di sdrammatizzare la questione. Mohamed Misurati, membro del «*Comitato popolare libico*» (ambasciata) in Italia, ha dichiarato in un'intervista che l'episodio della SAIPEM «*è un incidente marginale*» e che «*i rapporti tra noi e Malta restano ottimi*»: affermazione questa che per altro appare in contraddizione con le più recenti iniziative della Valletta.

Si prevede che la discussione in Consiglio di sicurezza sulla disputa per la sona di mare del «banco di Medina» — contesa fra Tripoli e La Valletta — inizierà domani. In passato si era convenuto fra le due parti di portare la questione alla Corte internazionale dell'Aja, ma l'intesa non ha poi avuto seguito.

Non è difficile curare chi ha l'epilessia. E' difficile curare chi non ce l'ha.



Davanti a voi una persona malata di epilessia. La sua è una malattia come il raffreddore o il cancro, non uno stato irreversibile o una condanna a vita.

Con una terapia adeguata l'epilessia è infatti guaribile in 8 casi su dieci.

La cura è lunga, almeno 5 anni, non difficile. E persino nei casi più gravi, l'epilessia rimane solo una malattia senza mai essere causa diretta di comportamenti antisociali oppure di permanenti minorazioni fisiche e mentali.

Davanti a voi, in Italia, ci sono attualmente 300.000 persone malate di epilessia.

Il loro vero, enorme dramma è che non sanno di poter guarire.

Atterriti dai pregiudizi della gente "sana" si vergognano e si nascondono. Nessuno di loro morirà di epilessia, perchè di epilessia non si muore. Ma non sapendo che di epilessia si guarisce, stanno già vivendo una vita a metà.

Se siete direttamente o indirettamente interessati al problema, mettetevi in contatto con noi.

Potete farlo per telefono oppure per posta.
L'Associazione Lombarda per la lotta contro l'epilessia esiste proprio per questo.

Davanti a voi una persona sana. In fatto di malattie, la sua ignoranza è notevole. Ma questo non le impedisce di dare giudizi. Ovviamente superficiali, qualche volta inconsciamente persino criminali. Per lei l'epilessia è il male del demonio, inguaribile, pericolosa, peggio della pazzia. Davanti a voi, in Italia, ci sono 50 e più milioni di persone sane i cui giudizi sono gravemente malati. Sono loro che attribuiscono al malato di epilessia il marchio di cittadino di serie B.

Sono loro che lo guardano con sospetto, che gli negano un lavoro, che trovano logico scrivere sui giornali "epilettico uccide suocera", mentre non è mai successo che abbiano scritto "cardiopatico uccide suocera". Sono davvero difficili da curare i sani e i loro sani, appunto, pregiudizi. E noi li lasceremmo volentieri perdere, se non fosse che i malati di epilessia soffrono molto più a causa delle persone sane che per la malattia stessa.

Se avete voglia di aiutarci in questa difficile impresa, mettetevi in contatto con noi.

Anche chi aiuta ha bisogno di aiuto.

Chi spedisce questo tagliando riceverà informazioni in busta chiusa non intestata

Nome _____

Cognome _____

Indirizzo _____

Spedire a:
Associazione Lombarda per la lotta contro l'epilessia.
Via Plinio 40 - 20129 Milano - tel (02) 22 58.64

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Come reagire al licenziamento per rappresaglia di un attivista sindacale

Cara Unità,

assunto come ferraiolo, nel cantiere lavoravo come carpentiere e muratore; le tre qualifiche le ho segnate nel libretto di lavoro. L'impresa non aveva altri operai con la qualifica di carpentiere e ferraiolo. Sono stato licenziato «per fine fase lavorativa» dal cantiere dove sono stato inviato quando sono stato assunto (la sede dell'impresa è Castiglione, il cantiere a Cecina, in provincia di Livorno).

Nel periodo del rapporto sono stato anche in altro cantiere dell'impresa a fare il carpentiere. Negli ultimi giorni del rapporto di lavoro sono stato adibito alla preparazione di un altro cantiere accanto a quello principale, cantiere che ha continuato per circa tre mesi, e nel quale c'era lavoro sia come ferraiolo che come carpentiere e muratore.

L'impresa prima del licenziamento con la motivazione sopra ricordata mi assicurava continuamente di mandarmi in un grande cantiere che doveva aprire e che si è aperto proprio nei giorni del preavviso. Domando: avendo l'impresa più cantieri ed avendo il sottoscritto le tre qualifiche, o comunque essendoci nel cantiere dove ero lavoro per muratori (l'impresa ha continuato ad assumere muratori), e comunque avendo svolto anche lavoro di carpentiere e muratore, quando non c'era da fare il ferraiolo, è possibile ricorrere alla legge?

*Certo vi porrete la domanda, essendo l'unico operaio con quelle tre qualifiche, ed avendo l'impresa estremo bisogno: perchè allora il licenziamento? La risposta è questa: mi hanno detto che portavo i volantini sindacali nel cantiere, che da quando ero tornato io (già in precedenza avevo lavorato per la stessa impresa in altri cantieri per tre anni) si faceva di nuovo sciopero mentre nei cantieri dove non ero io non si faceva, che leggevo l'*Unità *davanti al capo, ecc.*

Alle ore 12 del venerdì davanti agli operai mi fu detto che la settimana successiva sarei andato nel nuovo cantiere; nel pomeriggio parlando col capo è venuta la provocazione più brutale con le motivazioni sopra ricordate, il giorno dopo la lettera di licenziamento, con il preavviso per il 23 giugno 1979, giorni decisivi per la stipula del contratto. Naturalmente ci sono due operai pronti a testimoniare su tutte le fasi della vertenza. Preciso ancora che dopo il mio licenziamento il ferro e il legno si è continuato a lavorarlo nel cantiere principale.

Tutto questo tempo è passato in schermaglie tra il sindacato e l'impresa, ma senza che per il momento si sia aperto uno spiraglio.

BENITO ROSADONI
(Castiglione della Pescaia Grosseto)

❶ E' con profonda indignazione e grande amarezza che si leggono lettere come questa del compagno Rosadoni. La vicenda che ci rappresenta è esemplare di un modo di concepire i rapporti tra imprenditori e lavoratori che ci illudevamo appartenesse alla preistoria della lotta di classe, e non ai nostri giorni.

Un lavoratore certamente capace, come si può arguire dalle tre qualifiche professionali raggiunte e segnate anche sul libretto di lavoro, e quindi particolarmente prezioso per la sua professionalità, soprattutto nel settore edile dove in special modo sono richieste doti di duttilità, viene brutalmente licenziato, da un giorno all'altro, con un misero e falso pretesto, e ciò solo perchè questo compagno costituisce un sicuro punto di riferimento sindacale, perchè organizza la lotta nel cantiere e quindi, se costrettovi, anche gli scioperi, perchè distribuisce i volantini, perchè legge l'*Unità*.

Ancora una volta un comunista paga duramente la propria coerenza politica, e non perchè voglia imporre al padrone un proprio modello ideologico, ma semplicemente perchè nel luogo di lavoro ha «la pretesa» di esercitare quei diritti che le leggi, dalla Carta Costituzionale in poi, gli garantiscono, e ciò non solo nel proprio interesse, ma soprattutto nell'interesse dei propri compagni di lavoro.

Non sappiamo se il padrone in questione è di quelli che misurano continuamente il tasso di democrazia dei comunisti, prendendo se stessi come modello perfetto: sappiamo però con sicurezza che è un violento e reagisce nell'unico modo che gli è congeniale, buttando il lavoratore fuori dal cantiere.

Certamente ci sono molte leggi che tutelano il buon diritto del compagno Rosadoni, e gli auguriamo di trovare un giudice che lo faccia rientrare sollecitamente nel posto di lavoro. Ci chiediamo però se questo è sufficiente a risarcire del danno che subisce, per perdita della professionalità, per la rottura dei contatti con gli altri compagni di lavoro, per l'umiliazione del licenziamento.

❷ Ovviamente il licenziamento, in quanto determinato da una precisa scelta antisindacale, è nullo, e può essere impugnato in base all'art. 4 della legge 15 luglio 1966, n. 604.

In questo caso è onere del lavoratore fornire al Giudice la prova, normalmente testimoniale, che l'allontanamento dal posto di lavoro è stato conseguente non a pretese motivazioni tecnico-produttive, ma di una deliberata, fredda decisione di colpire un lavoratore perchè sindacalmente attivo, che organizzava gli scioperi, distribuiva la stampa sindacale, ecc.

Le conseguenze di un licenziamento riconosciuto nullo perchè in violazione dell'art. 4 della legge 604/1966, comportano la reintegrazione nel posto di lavoro, nonchè il pagamento di tutte le retribuzioni maturate dal giorno del licenziamento a quello della reintegrazione, e ciò anche se il lavoratore abbia nel frattempo svolto altra attività lavorativa (vedi Cassazione 17 maggio 1979, n. 2856, in *Giust. Civ.* 1979, I, 1362).

❸ A parte il tipo di impugnazione di cui al punto precedente, nel quale è il lavoratore che si assume l'onere di provare l'antisindacalità del licenziamento, si può impugnare il provvedimento dell'azienda anche perchè trattasi di licenziamento privo di giustificato motivo. Precisiamo subito comunque, che il licenziamento può essere impugnato con lo stesso atto sia perchè nullo, sia perchè ingiustificato, svolgendo il primo motivo in via principale e il secondo in via subordinata.

Se abbiamo ben capito, il lavoratore è stato impiegato in più cantieri della stessa impresa, per svolgere varie mansioni, a seconda della necessità. E' stato poi allontanato perchè sarebbe cessata la necessità di lavorare il ferro, mentre invece nello stesso cantiere occorrevano ancora muratori (tanto vero che l'impresa ha continuato ad assumere muratori), e comunque vi era bisogno di ferraioli in altri cantieri, e ciò senza rilevare che si è comunque continuato a lavorare il ferro anche nello stesso cantiere principale. Se le cose stanno così, non vi è dubbio che il licenziamento (a prescindere anche dalle motivazioni antisindacali) è del tutto illegittimo.

Il problema della fine delle fasi dei lavori in edilizia è stato affrontato più volte dalla magistratura, la quale nella maggior parte dei casi ha affermato che l'imprenditore, per giustificare un licenziamento così motivato, deve provare l'esistenza di una relazione temporale tra il licenziamento e la chiusura del cantiere o di una fase lavorativa, e soprattutto deve dare la prova di essere nell'impossibilità di utilizzare proficuamente il lavoratore in altro cantiere (vedi ad es. Cassazione 16-1-1975 n. 172, in *Foro Italiano* 1975, I, 1132; Pret. Milano 8-2-1975, in *Orientamenti giuridici del lavoro* 1975, 476; Cass. 10-4-1975 n. 1342, in *Foro Italiano* 1975, 2211; Cass. 15-9-1979 n. 4775, in *Repertorio Foro Italiano* 1979, voce Lavoro (rapporto) n. 1041; Trib. Milano 20-2-1979, in *Orientamenti giuridici del lavoro* 1979, 258).

Come scrive la Cassazione, il licenziamento è giustificato solo se «le modifiche delle strutture aziendali... determinino necessariamente una esuberanza di personale, tale da non poter essere ovviata con destinazione di lavoratori a differenti posti di lavoro, cioè mediante trasferimenti nell'ambito aziendale».

❹ Poichè nel comportamento dell'impresa sono nettamente ravvisabili gli estremi dell'antisindacalità, nel caso in esame avrebbe potuto essere esperita utilmente la procedura di cui all'art. 28 dello Statuto. Ora comunque consigliamo al lettore di ricorrere al Pretore competente con la procedura d'urgenza di cui all'art. 700 c.p.c.

E' vero che è passato molto tempo dalla data del licenziamento, ma questo periodo è stato dedicato a trattative tra l'organizzazione sindacale e l'impresa, purtroppo fallite. Si tratta ora di tentare di attenuare l'entità del danno, che, lo si ripete, non è solo economico, ma investe anche l'aspetto dei rapporti dei lavoratore coi propri colleghi, della perdita della professionalità dell'assenza di attività sindacale e della rottura che si è verificata nell'organizzazione sindacale all'interno dell'azienda.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonacchi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Federico P. Prudenzi, docente universitario; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino.